



ni di un pedagogismo pedante quanto melenso.

Nel loro essere un'opera aperta, che gioca sui gap, gli interstizi, gli indizi visivi, gli albi illustrati si fanno una sorta di ponte sospeso fra immagini e parole, un mezzo di trasporto: una carrozza, una zucca, un tappeto volante, che consente ai piccolissimi l'opportunità di debuttare nell'avventura della conquista dei simboli. Un lessico musicale, un contrappunto, nel quale parola e immagine si palleggiano la storia: una omette l'altro amplifica, una descrive l'altra evoca, in un'alternanza perfetta capace di creare un racconto arioso e dinamico per occhi, orecchie, respiro. Un testo danzante - sottolinea a più riprese la giovane studiosa bolognese - a «doppia voce», elastico, orchestrato in un andirivieni di ironia, paradossale, simmetria, contrasto o perfino come rapporto attivo *in absentiam*, nel caso di *picturebook* di sole immagini, detti *silent* o *word-*

E ancora... La lunga vita della storia dei volumi disegnati

«Guardare le figure. Gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia di Antonio Faeti» (pagine 418, euro 32,00 Laterza).

Si tratta dell'edizione aggiornata di un libro prezioso uscito negli anni Settanta e nel 2011 ripreso da Einaudi. Questa ristampa è corredata di un libro che risale da una straordinaria introduzione dello stesso autore, il libro è molto di più di una storia dell'illustrazione, è uno straordinario viaggio nell'immaginario italiano, che prende a pretesto i libri per bambini, ma guarda ai sogni collettivi delle generazioni che ci hanno preceduto. Faeti, continua a possedere, amplificata quella dote - riconosciutagli da Calvino - «di saper valorizzare i minori e i minimi, e la letteratura vive della minuta verità dei minori e dei minimi».

less book.

Libri, in altre parole che incoraggiano l'infrazione dello stereotipo; libri che, suggerisce Corentin, devono fare il solletico ai bambini, divertirli.

E infine, libri che dalle storiche forbici, colla, designer e futurismo di Rosalina Archinto, allo smontaggio, accumulo o sottrazione artigianale delle pagine di Bruno Munari, ai buchi di sartoria nei cartonati inventati (per Coccinella) da Loredana Farina, hanno sempre tracciato il programma audace e battagliero di leggere prima di leggere, rivoluzionando l'ambito ampio dell'educazione allo sguardo e rendendo tutti quanti ruotino, con coscienza, attorno al pianeta bambino custodi dell'immaginario infantile stesso.

Così il *picturebook*, laboratorio di visibilità e dicibilità, oggetto reso accessibile, *in primis* dal suo design, a mani bambine, è uno dei luoghi decisivi dove si impatta il si-

gnificato formativo dello sguardo, del fantasticare dentro le figure, per una pedagogia dell'immaginazione: «Gli occhi - osserverà Fausta Orecchio - riflettono la realtà, come in uno specchio, e, al tempo stesso, dagli occhi parte una riflessione, un pensiero. Imparare a riconoscere ciò che è bello è una possibilità in più di spegnere il brutto». Fondamentale, tanto più se si pensa alla pervasività contemporanea del visivo e ai rischi, conseguenti, dell'analfabetismo iconico. Eppure la peste delle immagini, come la peste delle parole di calviniana memoria, non sembra essere riconosciuta, purtroppo, come emergenza culturale né educativa.

Allora, parafransando Gianni Rodari è auspicabile che siano dati «tutti gli usi del pennello a tutti, non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo», o per dirla con Bruno Munari «vedere di più è capire di più». ●